«Sul caso di J.R. Oppenheimer» al Piccolo di Milano

Spietato processo al padre della bomba «A»

Renato De Carmine nel ruolo dello scienziato americano Oppenheimer nel dramma andato in scena ieri sera al Piccolo di Milano (telefoto)

Dalla nostra redazione

MILANO, 30.

«Come è la notte?», chiedeva il vecchio Galileo sfatto nella persona, alla figlia Virginia. E la risposta era: «chiara». Su questa battuta si chiudeva il sipariettо al finale di *Vita di Galileo* di Bertolt Brecht, ed era una indicazione di sconfitta per lo scienziato, e per tutta la umanità. Ma gli spettatori sapevano che, intanto, il discepolo prediletto di Galileo se ne fuggiva dall'Italia della controriforma, portando con sè il manoscritto del *Dialogo dei massimi sistemi*. Stasera, nello stesso quadro scenico in cui ancor un anno fa quel finale esprimeva la sua storica eloquenza, il sipariettо si è aperto, nella sala di via Rovello del Piccolo teatro, su un'altra vicenda di scienziati, su un altro capitolo della storia degli uomini in cui la scienza assume una parte determinante, affronta una responsabilità decisiva, ed è posta ad un bivio dove la scelta potrà pesare per molti secoli futuri.

Questo bivio è l'utilizzazione dell'energia nucleare. Gli scienziati l'hanno scoperta, ma a chi e per che cosa essa è destinata?

Domanda vaga cui non potrebbero andare che risposte generiche e utopistiche, se non si parte, come occorre sempre, dalla storia dei fatti. E' ciò che intende compiere il drammaturgo tedesco Heinar Kipphardt, con il suo testo *Sul caso di J. Robert Oppenheimer*, messo in scena qui al Piccolo da un collettivo di regia diretto da Giorgio Strehler, e composto da Fulvio Tolusso, Gigi Lunari, Luciano Damiani, Cioni Carpi, Enrico Job. Kipphardt ha scrupolosamente studiato gli atti della inchiesta promossa dal governo americano sul conto di Oppenheimer, padre della bomba atomica, nel 1954. In clima di acceso maccartismo, si volle allora da parte dell'autorità far pagare cara ad Oppenheimer la sua opposizione alla costruzione della bomba all'idrogeno: lo si pretese capro espiatorio del ritardo con cui gli Stati Uniti erano arrivati ad avere la «superbomba». E nel passato dello scienziato ce n'erano dei motivi per poter dubitare di lui! Non era stato, vent'anni prima, un intellettuale di sinistra, amico di comunisti? Non aveva sottoscritto, per somme ingenti, aiuti finanziari ai combattenti antifascisti di Spagna? Non aveva continuato a frequentare una donna comunista, anche dopo sposato? E, proprio nel momento più intenso di ricerche per la realizzazione della bomba atomica non aveva avuto a che fare con un episodio di spionaggio? Aveva sì, indicato dei nomi (il celebre caso Ellenton-Chevalier amici suoi da lui «stupidamente» denunciati, nella speranza che poi, rivelatisi i sospetti infondati, fossero lasciati tranquilli; e invece, Chevalier fu cacciato dall'insegnamento e perseguitato); ma lo FBI non s'era mai convinto della sua lealtà. E poi, perchè s'era opposto, Oppenheimer, alla costruzione della bomba all'idrogeno? Scrupoli morali, o non piuttosto tradimento verso il Paese?

Gli stenogrammi degli interrogatori forniscono a Kipphardt le battute del suo dramma, che egli però costruisce non già semplicemente per raccontare lo episodio; bensì per illuminare i problemi che esso rivela. Non un dramma «storico», dunque, nel senso tradizionale; ma una libera ricostruzione e una interpretazione preoccupata, non angosciosa, ma molto seria, oggettiva ma percorsa da un sincero pacifismo, dei fatti, e delle psicologie dei loro protagonisti, dei loro comportamenti: da un lato gli scienziati; dall'altro i politici; dall'altro ancora i componenti della commissione, ciascuno dei quali, rappresentante precisi interessi.

Preoccupato che il suo testo risentisse troppo delle sue origini puramente documentarie, Kipphardt lo ha poi drammaturgicamente impostato in modo di ottenere un effetto di distanziamento Da uomo di teatro qual è ha montato il dramma in funzione dello spettacolo da fare, sostenendo il testo con continue indicazioni di proiezioni, film e fotografie, con inserti di registrazioni, affastellando un po' troppo, ci pare, gli interventi didascalici e quelli puramente visivi, spettacolari. Tutto ciò, alla lettura, finisce col sovrapporsi ai temi di fondo, e rivela anche una certa ambiguità della posizione dello autore tra la trascrizione psicologica di Oppenheimer (dramma del personaggio, dell'uomo) e il resoconto preciso degli eventi (dramma «storico»); tra un discorso vagamente pacifista e una presa di coscienza dei problemi politici e sociali connessi con l'utilizzazione della energia atomica, tra un'ambientazione ristretta, tipicamente americana e una tematica che ci riguarda tutti.

Al fondo, poi, a dispetto delle invenzioni tecniche, il testo si presta con estrema facilità ad una messinscena realistica. Tutto sommato, è quello che è avvenuto a Monaco e soprattutto a Berlino, nei due spettacoli allestiti da Verhoeven e da Piscator. Qui, lo spettatore è subito messo davanti alle sedute dell'inchiesta, e ciò che egli vede e sente sulla scena è tipicizzato come americano. Sulla scena si svolge «davvero» l'inchiesta. In tal modo, probabilmente, arriva in primo piano soprattutto la cronaca, e la caratterizzazione dei personaggi.

Da una interpretazione completamente diversa è partito il lavoro del collettivo di regia, qui al Piccolo. Lo spettacolo si propone subito, proprio in quel quadro scenico di *Vita di Galileo* come uno scoperto, dichiarato fatto di teatro che avviene qui, su questo palcoscenico: e gli attori non «diventano» Oppenheimer, o Teller, o i membri della commissione, o i testimoni. Sono e rimangono attori del Piccolo teatro, che non «interpretano», ma espongono le ragioni, gli argomenti le irritazioni o le reticenze, i sospetti o le certezze, le ansie o le determinazioni degli uni o degli altri. Seduti attorno al grande tavolo — che era servito per *Vita di Galileo* — i membri della commissione, addirittura «leggono» il copione che hanno davanti; nelle due poltrone al centro della scena siedono di volta in volta l'attore che rappresenta Oppenheimer (Renato De Carmine) e quelli che rappresentano i testimoni. Tutti in abiti di oggi.

Ne nasce uno spettacolo che trae dalla sua quasi spietata coerenza e dalla sua rigorosa semplicità, una sua singolare capacità di trasformare il proprio didascalismo voluto e calcolato in teatro. Teatro di tipo nuovo, inconsueto; e forse a taluno anche sinceramente ostico. Esso richiede dallo spettatore non un abbandono dei sensi o una quiete del cervello ma una attenzione vigile e un giudizio continuo. Uno scienziato, Oppenheimer, ha costruito, insieme ad altri, ma con funzioni di guida, un'arma terribile. Lo hanno spinto l'amore della ricerca, il gusto della scoperta che sono tipici dell'uomo di scienza: e anche la necessità di dotare il proprio paese di un mezzo per vincere la guerra, mentre il nemico, forse, sta avvicinandosi alla stessa conquista. E' un nemico barbaro, atroce; e la gente di scienza è contro di lui.

Ed ecco che la bomba è fatta: essa fonda la sua potenza di distruzione su una energia finora nascosta all'umanità. Che ne potrebbe trarre immensi vantaggi, ove essa fosse usata per scopi di pace. Invece la bomba viene usata: e la guerra è vinta, ma a quale prezzo? Quello che lo scienziato ritiene un «successo tecnico» provoca non già settantamila morti come egli crede, ma molti, molti, di più.

E poi la corsa alla sempre più alta potenza distruttrice si accelera. Lo spettro della distruzione totale, con l'energia termonucleare. A questo punto, lo scienziato pensa di dovere e potere dire di no. Con lui sono quasi tutti gli altri colleghi, tranne qualcuno (come Teller) che si attiene ad un realismo politico il cui cinismo pare quasi riscattato da una più chiara visione dei rapporti di forza, e da una coscienza oggettiva della realtà. Il «rifiuto» degli scienziati cade in un periodo in cui i paladini della libertà «occidentale» stanno talmente «difendendola» da ridurla a zero.

Lo spettacolo, qui al Piccolo, arriva non solo fino a impostare il problema morale della scienza al servizio della pace e del benessere, ma si spinge certo al punto di realizzare (in termini di estrema sollecitudine umanitaria), nella sua didascalica concretezza, la necessità della svolta storica che la scoperta della nuova energia impone. Esso non va più in là (nè, d'altra parte, il testo di Kipphardt), anzi, termina — Kipphardt lo permette già così com'è, lo spettacolo è ben oltre Kipphardt), anzi, termina — tolta la scena finale, in cui lo autore fa parlare Oppenheimer, e, in chiusura, ci informa del premio conferitogli l'anno scorso negli Stati Uniti, dal Presidente, a riconoscimento dei suoi meriti — su un tono un po' moralistico, con un giudizio sul valore dell'inchiesta, che ha «distrutto» l'uomo Oppenheimer. Andare più in là significava trovare il modo di indicare chiaramente come l'utilizzazione dell'energia nucleare per trasformare la faccia della terra e renderla più abitabile sarà possibile soltanto trasformando alle radici la società, i rapporti di classe tra gli uomini E questa era la lezione di *Vita di Galileo*.

Di uno sperimentalismo estremamente consapevole, che bandisce facilonerie avanguardistiche e va diritto al suo scopo, valendosi con discrezione anche di inserti filmati a tipo documentario (esso si apre proprio con la proiezione di una serie di immagini che mostrano il bombardamento dell'atomo) lo spettacolo «tiene» fino alla fine, sostenuto da una recitazione limpida, degli attori, scandita non tanto dei motivi psicologici quanto dal valore dei problemi, dalla evidenza dei significati. Citiamo tutti di seguito, affermando l'omogeneità della loro partecipazione (salvo qualche scarto): Renato De Carmine è Oppenheimer: Franco Graziosi è l'avvocato dell'accusa, Rebb: Mario Mariani quello della difesa, Marks Lo scienziato Teller è Luciano Alberici: Ottavio Fanfani, il teste Lansdale: altri scienziati che testimoniano sono Giulio Girola (nella parte di Rabi): Antonio Meschini (Bethe): Attilio Duse (Griggs). Corrado Nardi è il colonnello dell'FBI Boris Pash

Arturo Lazzari

TORINO

«Nuovo Spettatore» sospende le pubblicazioni

Vita difficile per le riviste di cinema

Dalla nostra redazione

TORINO, 30

Almeno in Italia, le riviste di cinema conducono, per lo più, vita grama. Sono poche quelle che resistono ormai da anni all'indifferenza di gran parte del pubblico, in genere più che soddisfatto di scorrere frettolosamente le recensioni dei quotidiani o dei rotocalchi. Tra le più salde nel tempo, potremmo ricordare Filmcritica, *giunta ormai a suo quindicesimo anno di vita.* Cinema Nuovo *e, tra le più giovani,* Cinema '60. *In quanto a* Bianco e Nero, La rivista del cinematografo *e* Cineforum, *si tratta di pubblicazioni «ufficiali» o quasi, che pur svolgendo, ciascuna in un ben preciso ambito (il Centro Sperimentale per la prima e il Centro Cattolico Cinematografico per le altre due), funzioni discutibili, ma tutto sommato non prive di un certo interesse teorico e informativo, si valgono di agevolazioni economiche e di diffusione che le altre pubblicazioni, data la loro assoluta «indipendenza» amministrativa e ideologica, non si sognano neppure*

D'altra parte, editori magnanimi o anche soltanto «ben disposti», nel nostro paese non se ne trovano, per cui succede che, nonostante l'entusiasmo dei suoi promotori e redattori, una pubblicazione seria come il torinese Nuovo Spettatore Cinematografico, *dopo circa due anni di vita movimentata e difficile (sette densi fascicoli della «nuova serie»), deve almeno per il momento chiudere i battenti Proprio in questi giorni infatti è uscito l'ultimo fascicolo: porta la data dell'ottobre scorso e nell'editoriale accenna ai motivi, essenzialmente economici, che ne hanno determinato la (temporanea?) chiusura*

Il fascicolo, strutturato come al solito su una parte monografica e una critico-informativa, contiene un saggio di Tino Ranieri sul film gangster americano, una rassegna delle principali opere presentate alla XXV Mostra di Venezia e le sue consuete rubriche dei «Film da discutere» e dei «Film medi».

A rivista che muore (ma speriamo si tratti di morte apparente o provvisoria, se si preverisce), rivista che nasce, sia pure dall'altra parte delle Alpi. Ci giunge infatti direttamente da Parigi il primo numero di Jeune Cinéma, *nuovo mensile pubblicato dalla Federazione «Jean Vigo».*

«Una rivista, una scommessa!»; così si apre il lungo e vivace editoriale.

Seguono inoltre una interessante intervista di G. De Bosio, sui motivi che determinarono la sua prima scelta cinematografica; brani di sceneggiatura dal Terrorista, *citato come un valido esempio di lucida testimonianza sulla Resistenza, rivissuta dall'interno, vent'anni dopo; articoli su John Huston, Vigo, Alain Cavalier, Milos Forzan*

n. f.

Clouzot ha ripreso la sua attività

PARIGI 30.

Henri Georges Clouzot, nel suo appartamento parigino, sta guarendo da una lieve indisposizione di cui ha sofferto nei giorni scorsi.

Il regista ha dichiarato che ha ripreso la sua attività «al rallentatore», da ormai tre settimane, ma che per ora non è proprio il caso di riprendere il film che aveva in lavorazione, *L'enfer*: «Dovevo lavorare venti ore al giorno con due squadre di tecnici — ha detto — e non posso nemmeno pensarci ora: cerco quindi un film meno difficile, leggo libri e sceneggiature in cerca di un soggetto che abbia affinità con *L'enfer*; oppure partirò da qualcosa di differente, che mi permetta di rappresentare l'ondeggiante realtà della vita quotidiana.

«Tuttavia — ha concluso il regista — se mi dovessi basare sugli incassi attuali del film, c'è da chiedersi dove stabilire il punto di incontro fra regista e pubblico».

ALBERTAZZI:

Non gli piace il Miller di Zeffirelli

Dopo più di dieci anni va in scena la censurata «Governante» di Brancati

«Sto male, Dio come sto male...». «Esaurimento?». «Forse... Sarà stato l'*Amleto* e poi questo Miller. Non sembra, ma c'è una tensione continua, che sfibra». Scopriamo sul volto di Giorgio Albertazzi i segni della fatica, i segni di una stanchezza che, capiremo più tardi, è anche il riflesso di uno stato di disagio, quasi di delusione.

Nel giro di due mesi è la seconda volta che ci troviamo a faccia a faccia con Albertazzi. Quest'ultimo invito ci aveva fatto pensare a novità improvvise, forse clamorose. E invece, nonostante una vampata polemica (Zeffirelli, *Dopo la caduta*, Quentin e Maggie) accesasi nel finale ma contenuta entro i termini di un giudizio personale, si trattava di una messa a punto sulla attività della «semistabile» Albertazzi-Proclemer, ai quali si è aggiunta ora Lilla Brignone: «poichè — ha chiarito Albertazzi — l'altra volta parlammo insieme con lo Stabile di Genova. Stavolta vi parliamo di noi».

«Noi», perchè c'erano anche la Proclemer e la Brignone. Tutti e tre hanno voluto chiarire subito che la loro concezione del teatro (un teatro moderno) li spinge a tentare questa comunità artistica, nella quale ognuno possa essere al tempo stesso protagonista o comprimario, a seconda delle occasioni («Io credo — ha detto ad esempio la Brignone — nel teatro collettivo: sono stata sette anni con il Piccolo di Milano, ho fatto parti importanti e meno importanti...»).

I primi due spettacoli della Compagnia (e forse gli unici per questa stagione) saranno *Maria Stuarda* di Schiller (interpreti principali i tre) e *La governante* di Vitaliano Brancati, interpreti, oltre alla Proclemer e Albertazzi, Gianrico Tedeschi, Fulvia Mammi e Claudio Gora I due spettacoli saranno realizzati in collaborazione con lo Stabile di Genova, il primo con la regia di Luigi Squarzina, il secondo con quella di Giuseppe Patroni-Griffi. Per l'autore di *Anima nera* si tratta del debutto in questo difficile campo. «Non è stato facile — ha detto la Proclemer — vincere la sua timidezza, la sua ritrosia. Ce l'abbiamo fatta ed io ho molta fiducia».

Sulla *Governante*, Anna Proclemer si è soffermata a lungo e per ovvi motivi. «Mio marito la scrisse per me. Ne seguii la nascita e la maturazione. Insomma, la commedia nacque *con me*. Personalmente, fu una grande gioia. Con *La governante*, Brancati sanciva l'ammirazione per il mio lavoro di attrice al quale, inizialmente, si era opposto». E' noto che *La governante*, uscita nel '51, fu clamorosamente bocciata dalla censura (e Brancati scrisse un violento *pamphlet* su di essa). «Per me — ha continuato la Proclemer — era un impegno ideale e sentimentale rappresentarla. Ci abbiamo provato tre volte, questa è la buona. Molte difficoltà erano rappresentate dalla scelta dell'attore per il ruolo di Platania che sembrava scritto per Randone. E senza di lui, pareva impossibile metterla in scena. Ma Patroni Griffi ha deciso di toglierla dal suo contesto "regionale" di rappresentarla come, poniamo il caso, fosse Pirandello. Sicchè abbiamo potuto affidare il ruolo di Platania a Tedeschi, che del resto ammiriamo moltissimo».

Le scene, altra novità di rilievo, saranno di Piero Gherardi, scenografo abituale di Fellini. Oscar per la *Dolce vita* e *Otto e mezzo*, anche lui al suo esordio teatrale.

Prima della vampata polemica, Albertazzi ha voluto sottolineare che la costituzione della compagnia (o del gruppo), non intende porsi in concorrenza con gli Stabili, ma costituire una valida alternativa. «C'è ancora bisogno di qualche compagnia di giro, anche se non sono d'accordo con coloro i quali rimpiangono i "bei tempi" e le venti-trenta compagnie di giro. L'Italia ha almeno tre teatri stabili a livello europeo. All'estero si parla molto — forse se ne parla più di quanto non si faccia in Italia — di quella rivoluzione teatrale che è cominciata da noi, attorno agli anni sessanta. Inutile nascondersi questa realtà. Dannoso, anzi».

Alla fine, si è parlato di *Dopo la caduta*. Era inevitabile; e Albertazzi mordeva il freno, desiderava parlarne. Ha fatto un lungo discorso, dall'ermeticità del quale si capiva che aveva molte cose da dire. «Un gran successo commerciale: un milione e settecento mila lire al giorno, certo grazie alla concomitanza di molti elementi: il nome di Miller, il mito di Marilyn, la presenza di attori noti. Non ho memoria di successi simili. Peccato che debba finire subito. Avremmo potuto rappresentarla per un intero anno Gran successo, nonostante i molti elementi spuri...».

Albertazzi ha preso il coraggio a due mani: «Dissento dalla lettura del testo, così come è stata fatta. Una volta tanto la critica ha ragione. La confessione di Miller è più approfondita di quanto non sia risultata nella nostra edizione. E le figure che ruotano attorno ai protagonisti sono più importanti di quanto non appaia».

Qualcuno ha osservato: «Ma allora è tutto sbagliato».

Albertazzi ha annuito, mentre i convenevoli facevano irrimediabilmente arenare il discorso.

l. s.

Brava Jane

HOLLYWOOD — Jane Fonda ha ricevuto sul «set» la visita del famoso padre, Henry Fonda. Vistala recitare, l'anziano attore ha espresso un lusinghiero apprezzamento sulle qualità drammatiche della figlia

programmi

TV - primo

8,30 Telescuola	
17,30 La TV dei ragazzi	a) Giramondo e cartone animato; b) Il pericolo è il mio mestiere.
18,30 Corso	di istruzione popolare.
19,00 Telegiornale	della sera (prima edizione).
19,15 Le tre arti	Rassegna di pittura, scultura e architettura.
19,50 Alle soglie	della scienza: «I calcolatori elettronici» (1)
20,15 Telegiornale sport	e previsioni del tempo
20,30 Telegiornale	della sera (seconda edizione).
21,00 Senza volto	Per la serie dedicata a Ingrid Bergman Regia di Gustaf Molander. Con Ingrid Bergman e Ton Syenborg
22,10 Piccola ribalta	Rassegna dei vincitori dei concorsi ENAL. Presenta Pippo Baudo.
23,00 Telegiornale	della notte.

TV - secondo

21,00 Telegiornale	e segnale orario.
21,15 Verso l'India	Servizio a cura di Luca Di Schiena sul viaggio di Paolo VI
22,00 Concerto	di musica da camera dedicato a Ildebrando Pizzetti.
23,10 Notte sport	

Edy Campagnoli torna in TV per presentare «Piccola ribalta» (primo, ore 22,10)

Radio - nazionale

Giornale radio: 7, 8, 13, 15, 17, 20, 23. 6,35: Corso di lingua inglese; 8,30: Il nostro buongiorno; 10,30: La Radio per le Scuole; 11: Passeggiate nel tempo; 11,15: Aria di casa nostra; 11,30: Melodie e romanze, 11,45: Musica per archi; 12: Gli amici delle 12; 12,20: Arlecchino; 12,55: Chi vuol esser lieto...; 13,15: Zig-Zag; 13,25: Coriandoli; 13,55-14: Giorno per giorno; 14-14,55: Trasmissioni regionali; 15,15: La ronda delle arti; 15,30: Un quarto d'ora di novità; 15,45: Quadrante economico; 16: I tre moschettieri; 16,30: Corriere del disco; musica da camera; 17,25: Concerto sinfonico; 18,50: L'attività microbica; 19,10: La voce del lavoratori; 19,30: Motivi in giostra; 19,53: Una canzone al giorno; 20,20: Applausi a...; 20,25: Boubouroche, di Georges Courteline; 21,15: Vienna Vienna; 21,45: Vent'anni a... Nancy.

Radio - secondo

Giornale radio: 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 20,30, 21,30, 22,30; 7,30: Musiche del mattino; 8,40: Canta Anita Sol; 8,50: L'orchestra del giorno; 9: Pentagramma italiano; 9,15: Ritmo-fantasia; 9,35: Incontri; 10,35: Le nuove canzoni italiane; 11: Il mondo di lei; 11,05: Buonumore in musica; 11,35: Dico bene?; 11,40: Il portacanzoni; 12,20-13: Trasmissioni regionali; 13: Appuntamento alle 13; 14: Taccuino di Napoli contro tutti; 14,05: Voci alla ribalta; 14,45: Cocktail musicale; 15: Momento musicale; 15,15: Girandola di canzoni; 15,35: Concerto in miniatura; 16: Rapsodia; 16,35: Radiotelefortuna 1965; 16,40: Panorama di motivi; 16,50: Fonte viva; 17: Schermo panoramico; 17,35: Non tutto ma di tutto; 17,45: Gli «Impegnatissimi»; 18,35: Classe unica; 18,50: I vostri preferiti; 19,50: Zig-Zag; 20: Attenti al ritmo; 21: Napoli contro tutti; 21,40: Musica nella sera; 22,15: L'angolo del jazz.

Radio - terzo

18,30: La Rassegna. Teatro; 18,45: Giovanni Grillo; 18,55: «Arte e civiltà industriale» alla Fondaz. Cini di Venezia; 19,15: Panorama delle idee; 19,30: Concerto di ogni sera: Carl Maria von Weber, César Franck; Frank Martin; 20,30: Rivista delle riviste; 20,40: Niccolò Paganini; 21: Il Giornale del Terzo; 21,20: Richard Strauss; 22,15: La zingara Racconto di Corrado Alvaro; 22,45 La musica, oggi Enriko Josif; Viktor Kalabis.

RAI TV contro canale

I veri selvaggi

Il 69° numero di TV 7, il settimanale di Giorgio Vecchietti, ci sembra abbia ieri sera — venendo meno in parte ad una lodevole consuetudine di misura e, diremmo anche, di giusta valutazione dei fatti — con una eccessiva disinvoltura mescolato servizi di drammaticità sconvolgente quali quelli dedicati all'India e, ancor più, agli avvenimenti tragici in corso a Stanleyville in questi giorni, con altri imperniati su argomenti poco rilevanti e certamente da trattare in altro contesto.

Non si può negare che la realtà sia costituita tanto da avvenimenti drammatici quanto da altri di minore rilevanza: tuttavia, ci preme sottolineare che, nel caso particolare, TV 7, pur non venendo meno alla propria specifica funzione di trasmissione di attualità, avrebbe dovuto, a parer nostro, usare un più meditato criterio nell'allestimento del programma di ieri sera. Troppo stridente suonava il contrasto tra le immagini da Stanleyville e le idilliche inquadrature dell'«omaggio» per i 90 anni di Churchill. A parte questi rilievi (che riteniamo giusto fare perchè, nonostante l'apparenza, costituiscono un aspetto sostanzialmente negativo di questo numero di TV 7), pensiamo che tutti i telespettatori abbiano potuto constatare senza possibilità di equivoci la reale fisionomia dell'operazione «umanitaria» che ciombisti, parà e mercenari vanno attuando (ancora oggi) con criminale sistematicità nel Congo.

Il servizio di Carlo Bonetti ha riferito, infatti (e le immagini lo hanno ampiamente ribadito con terrificante realismo) che i mercenari scatenati nella caccia al negro «prima sparano e poi chiedono spiegazioni».

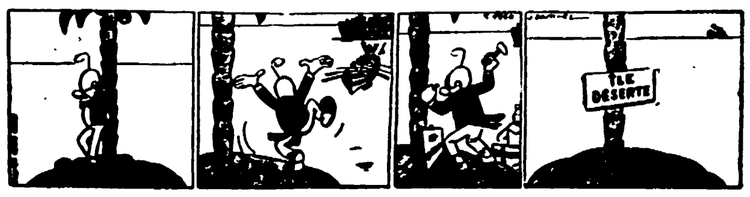
Del resto il comportamento bestiale dei mercenari è stato chiaramente dimostrato dalla cinica affermazione di uno di essi che diceva: «Cercate al fiume se volete fare un buon film». E al fiume, tutti abbiamo potuto vedere con orrore, uno di questi criminali infierire a fucilate sui cadaveri galleggianti dei patrioti mulelisti.

Certo sono immagini di un'altrettanto tragica realtà quelle che ci fanno vedere i bianchi feriti e in preda al terrore che salgono sugli aerei che li portano lontani da Stanleyville. Ma di chi la colpa? Chi ha seminato e scatenato tanto odio? Non certo i congolesi — come, con pervicace malafede vogliono dare ad intendere i fogli dei benpensanti (razzisti oggi come ieri) di casa nostra — ma l'Union Minière, i monopoli anglo-americani. Questi i colpevoli, questi i veri selvaggi che, dopo aver seminato vento, allo scatenarsi della tempesta hanno gridato e gridano oggi per coprire i loro crimini, alla «barbarie negra».

vice

Ingrid Bergman

BRACCIO DI FERRO di Bud Sagendorf

HENRY di Carl Anderson

«NIMBUS»